

C'È N'ALTRO NOSTRO PAESE QUA

La migrazione da Pizzoni a Villar Perosa

di Aline Pons

1. Villar Perosa come paese di immigrazione

Dal volume *Per una storia di Villar Perosa*¹, pubblicato dal comune nel 2009, apprendiamo che l'attuale popolazione di Villar Perosa è composta pressoché esclusivamente da immigrati. L'origine della comunità attuale va infatti collocata tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, quando l'intera popolazione villarese, di confessione valdese, ha preso la via dell'esilio verso il Württemberg², ed è stata sostituita da persone provenienti d'oltralpe (Abriès, Argentière, Briançon, Vivarès, Lanslebourg...), dal Cuneese (Robilante, Rossana...), dalle vicine valli Lemina e Sangone (Talucco, Giaveno), dalla stessa val Chisone (Roure, Dubbione...), dal Pinerolese (Scalenghe, San Secondo) e da Saluzzo³.

L'esodo dei valdesi ha anche creato le condizioni per la formazione di ampi latifondi, che sono stati dapprima ceduti in feudo dalla corte Sabauda ai fratelli Piccone⁴, per poi arrivare, dopo un paio di passaggi di proprietà, nelle mani della famiglia Agnelli (nel 1853). L'impianto della fabbrica RIV, che ha determinato la trasformazione del paesaggio villarese da un "insieme di case sparse" a un villaggio industriale, risale ai primi del Novecento ed è stato facilitato dal fatto che le strutture industriali e residenziali sono state costruite su terreni di proprietà della famiglia Agnelli.

Con l'apertura della fabbrica, la popolazione del comune comincia a crescere, e da poco meno di 1500

¹ M. BLANC, S. PASCAL e P. PAZÉ (a cura di), *Per una storia di Villar Perosa*, Comune di Villar Perosa, 2009.

² T. KIEFNER, *I luoghi dell'emigrazione: da Villar Perosa a Großvillars e Kleinvillars*, in BLANC, PASCAL e PAZÉ (a cura di) *Per una storia*, cit., pp. 95-108.

³ F. BRONZAT, *Il ripopolamento della comunità dopo l'esodo dei valdesi*, in BLANC, PASCAL e PAZÉ (a cura di) *Per una storia*, cit., pp. 97-94.

⁴ C. POVERO, *Tra feudi e fede. Carriera e fortune dei Conti Francesco, Giuseppe e Luigi Piccone della Perosa*, in BLANC, PASCAL e PAZÉ (a cura di) *Per una storia*, cit., pp. 143-168.

“ Nel decennio compreso tra i censimenti del 1951 e del 1961 quasi mille nuovi abitanti si insediano nel comune di Villar Perosa. Tra questi, ci sono i primi calabresi. (...). ”

⁵ A. PONS, *Le Alpi Occidentali italiane come meta di immigrazione nell'ultimo secolo: una rassegna preparatoria*, in M. DEL SAVIO, A. PONS e M. RIVOIRA (a cura di), *Lingue e migranti nell'area alpina e subalpina occidentale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 37-59.

unità arriva a raddoppiare nel secondo dopoguerra, con l'afflusso sia di persone provenienti dalle alte valli e dalla pianura pinerolese, sia di persone provenienti da altre regioni (per esempio dal Veneto⁵): purtroppo, uno studio complessivo sull'immigrazione a Villar Perosa nel XX secolo manca ancora.

Nel secondo dopoguerra, la popolazione residente nel nuovo concentrico supera per la prima volta quella che vive nelle borgate, e che affianca al lavoro in fabbrica un'economia agricola di sussistenza. Nel decennio compreso tra i censimenti del 1951 e del 1961 quasi mille nuovi abitanti si insediano nel comune di Villar Perosa.

Tra questi, ci sono i primi calabresi. La *Piccola storia dell'arrivo dei pizzonesi a Villar Perosa*, redatta da Nicola Donato e pubblicata sul sito del comune, racconta di come il massiccio trasferimento di popolazione dal comune dell'appennino calabrese a Villar Perosa abbia inizio con la migrazione nel pinerolese di tre fratelli provenienti dal vicino comune di Vazzano. Uno di loro, dopo aver lavorato per un paio d'anni tra Pinerolo e Porte, verrà assunto nel 1957 come panettiere nel panificio cooperativo che si trovava dirimpetto allo stabilimento, a fianco del Villaggio Operaio. Dopo alcuni anni Giuseppe Fusca è assunto dalla RIV, e nel 1964 viene raggiunto dalla moglie, nata a Pizzoni. L'anno precedente, un fratello aveva raggiunto Giuseppe a Villar Perosa, insieme alla moglie pizzonese e ai figli, e aveva trovato lavoro nell'edilizia, prima di essere assunto dalla FIAT nello stabilimento di Rivalta.

Negli anni successivi, lo stesso percorso viene seguito da diverse famiglie di Pizzoni, spesso imparentate tra di loro: dapprima si trasferiscono uomini giovani, che trovano immediatamente lavoro nelle aziende edili che, negli anni Sessanta, stanno edificando il nuovo concentrico; dopo un periodo di ambientamento, e con l'aiuto di alcuni villaresi e dei compaesani immigrati in precedenza, questi fanno domanda negli stabilimenti

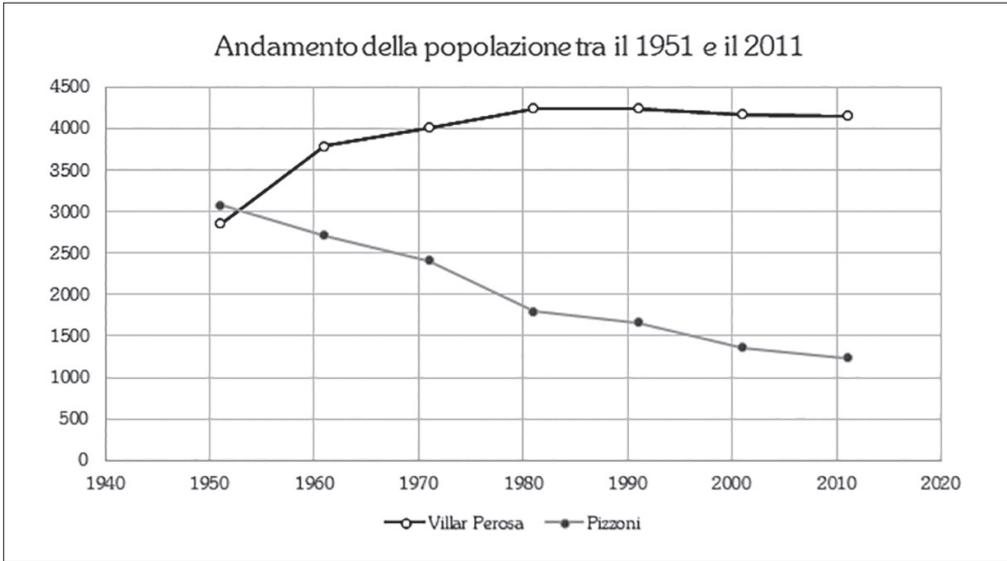


Battesimo di Vincenzo Monardo, 20 settembre 1970. Foto di Enrico Beux

industriali della FIAT (a Rivalta ma poi anche ai Tupini di Villar Perosa) o alla RIV. Una volta ottenuto un impiego stabile in fabbrica, si fanno raggiungere dalle giovani mogli (che talvolta hanno già dei figli piccoli); con il crescere dei bambini, anche le mogli troveranno lavoro nelle fabbriche della zona.

Una fotografia (immagine sopra) scattata nel 1970 in occasione di un battesimo ritrae 106 pizzonesi a Villar Perosa: la *Breve storia* di Donato si chiude con la stima di circa 85 famiglie di Pizzonesi, per un totale di 260 persone, stabilmente residenti a Villar Perosa.

Per farsi un'idea approssimativa del fenomeno di "trasferimento" dalla comunità di Pizzoni a quella di Villar Perosa è possibile affiancare i dati dei censimenti svolti nelle due località dal 1951 al 2011:



Se tra gli anni Cinquanta e Settanta notiamo una buona corrispondenza tra il calo demografico di Pizzoni e l'aumento demografico di Villar Perosa; a partire dagli anni Ottanta, con la crisi dell'industria in val Chisone, quest'ultimo si arresta, mentre continua l'esodo di popolazione dal paese calabrese, diretto verso altre destinazioni. Attualmente, la migrazione da Pizzoni verso Villar Perosa sembra sostanzialmente interrotta.

Le cause della massiccia emigrazione dalla Calabria nel secondo dopoguerra (e segnatamente dal suo entroterra) possono essere riassunte nella crescita, avvenuta tra gli anni Trenta e Quaranta, della popolazione contadina; nei danni causati dalla guerra e nelle conseguenti politiche attivate per la ricostruzione; nella forza intrinseca delle "catene migratorie", che agiscono come fattore di richiamo; nel perdurare del dualismo economico tra le aree industriali (concentrate nel Nord Italia) e le aree rurali, e nelle condizioni di miseria in cui versava la popolazione contadina, spesso sottoccupata e precaria, che non era riuscita a organizzarsi politicamente per migliorare la propria posizione⁶.

⁶ F. CARCHEDI e M. VITIELLO, *L'emigrazione dalla Calabria. Percorsi migratori, consistenze numeriche ed effetti sociali*, Collana Quaderni Migrantes 05, Todi, Tau Editrice, 2014.

2. Il progetto SALAM

Tra il 2017 e il 2019 il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino ha promosso, grazie a fondi della Compagnia di San Paolo, un progetto di ricerca denominato SALAM – *Subalpine and Alpine Languages and Migration*, la cui responsabilità scientifica spettava al Prof. Matteo Rivoira.

Tale progetto aveva per obiettivo lo studio delle conseguenze linguistiche delle migrazioni nelle Alpi Occidentali; in questo contesto, il caso di Villar Perosa è parso particolarmente interessante, poiché la presenza di un'ampia comunità portatrice di un bagaglio linguistico omogeneo offre maggiori possibilità per una conservazione della lingua d'origine anche in contesto migratorio.

Nell'ambito di tale progetto, nell'autunno del 2019, ho svolto una serie di interviste a dieci villaresi originari di Pizzoni: per ragioni di privacy non cito qui i loro nomi, ma confido che il mio sincero ringraziamento per il tempo concessomi li raggiungerà lo stesso. Nel corso di queste interviste, che avevano lo scopo principale di verificare la competenza delle fonti nell'uso del dialetto calabrese e di quello piemontese, ho potuto raccogliere le loro testimonianze a proposito del percorso migratorio che hanno intrapreso; sono principalmente queste che raccolgo qui, convinta che si tratti di una storia che merita di essere raccontata.

Le persone intervistate sono state quattro donne e sei uomini, nate tra il 1939 e il 1967; tre di loro, nate dopo il 1960, hanno frequentato le scuole medie e superiori in val Chisone; le altre, che hanno passato a Pizzoni gli anni della scuola, si sono fermate alla licenza elementare (in un caso non raggiunta). Giunti a Villar Perosa tra la fine degli anni Cinquanta e il 1970, hanno per lo più lavorato come operai alla FIAT (a Rivalta o ai Tupini) o alla RIV, ma non mancano un altro paio di occupazioni.

“ (...) *La presenza di un'ampia comunità portatrice di un bagaglio linguistico omogeneo offre maggiori possibilità per una conservazione della lingua d'origine anche in contesto migratorio.* (...)”

3. Da Pizzoni...

Quasi tutte le persone intervistate hanno imparato a parlare in calabrese; soltanto il più giovane, che non è nato a Pizzoni, ha affermato che i suoi genitori gli hanno parlato (anche) in italiano da bambino. Nel paese dell'Appennino calabrese, tutte le interazioni avvenivano in dialetto: il principale contesto di esposizione all'italiano era la scuola, dove tuttavia gli insegnanti condividevano con gli alunni la varietà locale.

“ Nel paese dell'Appennino calabrese, tutte le interazioni avvenivano in dialetto: il principale contesto di esposizione all'italiano era la scuola (...). ”

Questa realtà ha determinato una certa difficoltà iniziale nell'ambientarsi a Villar Perosa, sia per quanti si sono inseriti nel mondo del lavoro, sia per quanti hanno proseguito le scuole in Piemonte.

Un testimone ammette: «io son sincero, quando son venuto a Villar Perosa [...] non ero mica capace di parlare in italiano!», e un altro ci racconta di essere riuscito a evitare di finire in una classe differenziale avendo dimostrato alla maestra che le sue difficoltà erano di carattere linguistico, e non cognitivo.

A partire erano sempre gli uomini: «i genitori non ti facevano andare se non eri sposata ... da nessuna parte ... adesso emigrano più le donne che gli uomini ma una volta...». Nei ricordi degli informatori la società pizzonese del secondo dopoguerra viene descritta come molto conservatrice: le donne, che pur lavoravano sia in famiglia sia nei campi, non erano libere di uscire di casa da sole se non per andare a messa. Una volta sposate potevano raggiungere il marito, a condizione che questo avesse ottenuto nel frattempo un buon impiego e un'abitazione dignitosa.

Anche dopo il trasferimento al Nord, almeno in un primo periodo i *pizzuniti* tornavano con frequenza al paese natío, per visitare i parenti rimasti in Calabria e per trascorrervi le vacanze. Diverse persone mi hanno raccontato di essere state a lungo convinte che sarebbero



tornate a Pizzoni una volta in pensione: poi però da una parte i parenti anziani sono mancati, e dall'altra sono nati figli e nipoti che hanno portato tutti a radicarsi a Villar Perosa.

Pizzoni nel 1984.
Foto di Nicola Donato

Tuttavia, le occasioni di tornare al Sud sono molto gradite, e offrono l'opportunità di ritrovare persone emigrate in tutto il mondo:

«In alcune occasioni sembra di essere a Babele perché magari tu sei seduto al bar, all'aperto, fuori... e senti parlare tedesco, senti parlare francese... perché, perché se una famiglia sono tra di loro che arrivano dalla Francia tra di loro parlano francese se devono parlare con uno che loro sanno che non è di là parlano calabrese per farsi capire, è la lingua, diciamo, comune»;

«Il mese di agosto senti anche parlare il calabrese con in vari accenti del mondo, con l'accento

americano, inglese, tedesco sì veramente... dal Canada, Australia, Germania, Svizzera⁷... e in quel periodo là al mese d'agosto è un altro mondo a Pizzoni»;

«Avevo due zie e un zio in Australia, uno in Argentina poi ce n'era... no, due in Argentina che dopo una è tornata uno in Germania che è tornato».

“Ma all'inizio l'integrazione non è sempre stata facile (...). Nelle testimonianze raccolte, prevalgono i casi in cui le persone originarie di Villar Perosa si sono dimostrate accoglienti (...). ”

4. ...a Villar Perosa

Oggi non è facile individuare i cittadini di origine calabrese a Villar Perosa: chi è immigrato negli anni Sessanta ha già figli, figlie e nipoti, che si sono sposati con persone piemontesi o provenienti da altre regioni; come ammettono gli stessi intervistati: «siamo più qua forse che giù eh, con le seconde e terze generazioni sì poi non è facile no distinguere... ci sono stati dei miscugli, coppie miste».

Ma all'inizio l'integrazione non è sempre stata facile; una fonte racconta di una persona «che conosceva Agnelli e dice che gli ha detto: “ma perché l'hai fatto venire su 'sti Napuli, perché non gli fai qualche fabbrica laggiù e li lasci stare dove sono”». Un'altra racconta che a scuola all'inizio aveva difficoltà a capire cosa dicessero i compagni quando parlavano in piemontese, e capitava che questi ne approfittassero per prenderla in giro. C'era però anche chi si offriva di tradurre, e si opponeva ai genitori quando questi li mettevano in guardia nei confronti dei meridionali, sostenendo che rubassero.

In generale, nelle testimonianze raccolte, prevalgono i casi in cui le persone originarie di Villar Perosa si sono dimostrate accoglienti: «abbiam capitato brava gente mi hanno aiutato su tutto»; in un caso un datore di lavoro ha persino pagato delle marchette non dovute a una



sua dipendente, per garantirle una pensione migliore. Talvolta capita anche di scherzare sugli appellativi razzisti dei primi tempi:

Villar Perosa dal Bric dei Pini, 2021.
Foto dell'autrice.

“ses ëncura sì, ses pa turnà giü? L'as dime che turnave giü!”

allora gli dico a tutti: *“Lasa perdi! L'ai telefonà giü l'an dime ch'a-m völu papà, perché ormai sun diventà ën mangiapulènta cume ti!”*

“eh ma cume... però d'altronde ti deve ste cun nui, ormai ses ën mangiapulènta, coza vade a fe giü ën mes ai taru!”

Anche dal punto di vista abitativo, all'inizio le sistemazioni erano spesso precarie («io da che mi sono sposata per quattro anni ho abitato in due camere... con il bagno senza doccia fuori nel terrazzo»), poi tutte le persone intervistate hanno potuto comprare una casa dignitosa in valle; una famiglia, dopo aver vissuto a lungo in pianura per essere più vicina al lavoro, ha deciso di prendere casa a Villar Perosa dopo la pensione, per poter godere della compagnia dei compaesani.

⁷ La Svizzera e la Germania, da sole, hanno ospitato più di tre quarti degli emigranti calabresi nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta (CARCHEDI e VITIello, *L'emigrazione dalla Calabria*, cit., p. 89).

Le persone originarie di Pizzoni hanno infatti costituito per anni una sorta di comunità nella comunità, con spazi propri di aggregazione. L'esempio forse più significativo è quello dei *pic nic* domenicali in località San Giulardo: da aprile a settembre ci si ritrovava ogni domenica sulla dorsale tra Pra Martino e il Cro. Ogni famiglia cucinava il suo pranzo, e si trascorreva la giornata tra chiacchierate e giochi di società.

“ Negli anni Sessanta, il piemontese era molto parlato alla RIV così come a scuola, e i calabresi hanno presto imparato a capirlo, se non a parlarlo perfettamente (...). ”

C'è chi racconta che, per un periodo, c'era addirittura la corsa ad accaparrarsi i posti migliori, e chi ricorda di aver sistemato la fontana della località per facilitare l'approvvigionamento di acqua. Con gli anni, e con il crescere dei figli, la tradizione si è gradualmente persa, ma permane vivo il ricordo di quelle giornate nella memoria di quanti vi hanno partecipato.

5. Le lingue della comunità

Come accennato in apertura, quasi tutte le persone intervistate hanno avuto il calabrese come prima lingua, e la maggior parte di loro continua a parlarlo in famiglia o con i compaesani. Tuttavia, con i propri figli quasi tutti hanno parlato principalmente italiano, e anche nei casi in cui sia stata tramandata una qualche competenza in calabrese, con il coniuge e i figli tutti i discendenti degli immigrati calabresi hanno parlato italiano. I nipoti hanno talvolta acquisito una competenza passiva del dialetto *pizzunita* grazie alla relazione con i nonni, ma l'impressione è che, presso le giovani generazioni, i parlanti attivi siano una rarità – così come accade per i loro coetanei piemontesi.

Quando le fonti intervistate si sono stabilite a Villar Perosa, la situazione dialettale era però diversa: negli anni Sessanta, il piemontese era molto parlato alla RIV così come a scuola, e i calabresi hanno presto imparato a capirlo, se non a parlarlo perfettamente. Almeno quattro

degli uomini intervistati sono infatti stati in grado di tradurre delle frasi, anche complesse, in piemontese; in due casi, il piemontese è stato usato come lingua veicolare durante l'intervista, a fianco dell'italiano. La varietà di piemontese appresa è quella valligiana: gli intervistati hanno tradotto "coniglio" come *lapin* (invece del torinese *cünii*), "gatto" come *ciat* (in luogo di *gat*), e hanno usato *pa* come particella negativa (al posto di *nen*).

Diversa è la situazione per le donne: nessuna delle intervistate si è detta in grado di parlare in piemontese, e in alcuni casi anche la competenza passiva si è dimostrata parziale. Probabilmente la ragione di questo scollamento è da ricercare nella vita sociale più ristretta e nel minor numero di anni di lavoro – le donne hanno mediamente cominciato a lavorare più tardi dei loro mariti, essendo in genere rimaste a casa negli anni di accudimento dei figli piccoli.

Tra gli uomini, c'è anche chi ha imparato a capire altri dialetti oltre al piemontese: il romanesco o il siciliano, a seconda della provenienza dei colleghi di lavoro (soprattutto alla FIAT di Rivalta, i meridionali erano la maggioranza), oppure ancora l'occitano:

«io parlavo con quella lì perché parlava... tipo marsigliese proprio e poi arriva [il capo] e mi fa... a me no in piemontese no, perché lui parlava quasi tutto in piemontese, "ma ti 't se pa ën tarun?" [...] se va oltre Perosa, oltre Perosa parlano come a Marsiglia, non il francese, il marsigliese, e io, quando se io vado lì, le capisco al cento per cento conoscendo il francese, no?»

“ Se va
oltre Perosa,
oltre Perosa
parlano come
a Marsiglia,
non il francese,
il marsigliese
(...).”

6. Il gemellaggio

Significativamente, il comune di Villar Perosa è gemellato sia con il comune di Großvillars, fondato dagli esuli valdesi nel Württemberg, sia con il comune di Pizzoni. Tutte le persone intervistate hanno dei bei ricordi del gemellaggio tra il loro comune d'origine e quello di residenza: le visite reciproche sono state l'occasione per far conoscere le proprie origini ai villaresi (sebbene alcuni di loro avessero già imparato a capire e, in almeno un caso, a parlare il *pizzunita!*) e per dimostrare ai pizzonesi il proprio grado di integrazione:

“ (...) *Le visite reciproche sono state l'occasione per far conoscere le proprie origini ai villaresi (...) e per dimostrare ai pizzonesi il proprio grado di integrazione (...).*”

«quando sono arrivati [a Pizzoni] questi qua di Villar che erano lì al bar, no? io vado e dico “mah! *stisì sun* quelli di Villar” [...] e allora mi son messo a parlare piemontese perché sai con loro... [...] e quindi passavo sti qua... quelli del paese no, e dicevano: “ma che caaazzo?”»

Meno superficialmente, questo tipo di iniziative è importante anche per l'identità delle persone immigrate «perché qua sei calabrese, alcuni dicono anche terrone, vai giù ti chiamano già piemontese, arrivano i piemontesi! E io cosa sono? È una crisi di identità!»